

Un gruppo mafioso che ha “resistito” alle detenzioni dei capi

L'operazione “Polena” aggiorna gli archivi su un gruppo mafioso, quello di Santa Lucia sopra Contesse, la cui esistenza fin dagli anni '90 è riconosciuta a tutti gli effetti dalla sentenza dell'8 novembre 2007 sul processo “Staffetta” (e prima ancora da “Albachiara”). Processi che sancirono il ruolo di boss di Giacomo Spartà, a capo di un clan dedito a estorsioni e organizzazione di corse clandestine. Un'altra operazione, “Matassa”, due anni fa ha però affermato che quel gruppo criminale, nonostante gli arresti, è ancora vivo e vegeto. Con al vertice Raimondo Messina e Gaetano Nostro. Un clan che intrattiene rapporti anche con il clan di Camaro, due gruppi criminali che, spiega il gip nella ricostruzione che introduce l'ordinanza di “Polena”, «si riconoscono e si rispettano tra loro, collaborando nell'ottica della spartizione dei proventi illeciti derivanti da affari gestiti in comune». E «a dispetto dei periodi di detenzione patiti dai maggiorenti del sodalizio, nulla è cambiato». Come confermato dal summit che si svolse il 18 dicembre 2012 in un casolare a Tipoldo, dove alcuni degli affiliati al clan di Santa Lucia si ritrovarono seduti allo stesso tavolo, insieme «a due soggetti dal marcato accento calabrese», per pianificare attività illecite, tra cui il traffico di droga. Un gruppo, quello delineato nell'ordinanza “Matassa”, che appare dunque bene inserito nelle alleanze con le 'ndrine calabresi, come testimonia un incontro a Gioia Tauro alla presenza di un latitante. L'operazione “Polena” di ieri conferma lo stato di salute del clan, a partire dalle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Daniele Santovito. Quest'ultimo è uno degli anelli di congiunzione dell'alleanza mafiosa cretasi all'interno del carcere di Gazzi tra lo stesso Santovito, Pietro Trischitta, Salvatore Centorrino, Marcello D'Arrigo e Gaetano Barbera. È stato proprio Santovito, poi, a fornire un quadro più preciso delle organizzazioni criminali a Messina, divise in cinque gruppi, tutti facenti capo a detenuti: Giuseppe Gatto, Giacomo Spartà, Marcello D'Arrigo, Pietro Trischitta e Carmelo Ventura, lungo un asse che si dipanava da Giostra a Camaro passando per Santa Lucia sopra Contesse e Villaggio Aldisio. Concentrando la lente d'ingrandimento su Santa Lucia sopra Contesse, la zona era spaccata in due: da una parte il gruppo Spartà, con Giacomo Spartà, Gaetano Nostro, Raimondo Messina, Giuseppe Cambria Scimone, «forse anche il fratello Antonio e un certo Luca». Dall'altra parte il gruppo Trischitta, con proprio Santovito, Francesco Scandurra, Arcangelo Settimo, Maurizio Lucà e Francesco La Boccetta, ucciso il 13 marzo 2005 dopo un “ordine” giunto da Gazzi. Un quadro confermato da altri collaboratori, come Francesco D'Agostino, Salvatore Centorrino e Gaetano Barbera. Centorrino ribadisce che fino al 2006 c'era un accordo tra i clan messinesi (fa riferimento a Spartà, Ventura e Gatto) e che i referenti per Santa Lucia erano Antonino Spartà, fratello di Giacomo, Raimondo Messina, Giuseppe Cambria Scimone e Gaetano Nostro, oltre a Luca Siracusano, «incaricato di riscuotere i proventi delle estorsioni». A Francesco D'Agostino era stato anche dato mandato, dal carcere di Gazzi (su “sentenza” di D'Arrigo, Centorrino, Santovito e Barbera), di uccidere Antonino Spartà, che aveva allargato troppo le maglie del proprio giro di estorsioni. Un omicidio poi “saltato”

perché sia esecutori che mandanti finirono in manette nell'operazione Ricarica. D'Agostino ha quindi scelto la strada della collaborazione (preziosa per arrivare all'operazione Alexander), così come Gaetano Barbera. Con dichiarazioni che hanno ricostruito e messo al loro posto gli ultimi tasselli aggiornati del mosaico del clan Spartà. Quello decapitato, ancora una volta, con l'operazione scattata all'alba di ieri.

Sebastiano Caspanello